Fabrizio Tonello

CC BY NC
OPEN ACCESS

Tecnofeudalesimo o tecnoassolutismo?

Yanis Varoufakis, *Technofeudalism. What Killed Capitalism*, Bodley Head, London, 2023, pp. 304.

Parole chiave
Modo di produzione, feudalesimo, capitalismo, autoritarismo, democrazia

Fabrizio Tonello insegna "International Relations" all'Università di Padova (fabrizio.tonello@unipd.it).

Da parecchi anni ormai, gli studiosi hanno la sensazione che le categorie usate per descrivere la società siano diventate inadatte a descrivere il mondo attorno a noi. Zygmunt Bauman, per esempio, ha dato forma a quei sentimenti di incertezza e paura per il futuro che milioni di persone hanno provato negli ultimi trent'anni proponendo la metafora della "modernità liquida", definita come "la crescente convinzione che il cambiamento sia l'unica permanenza e l'incertezza l'unica certezza" (Bauman 2012, Foreword, Kindle Edition). Ma è davvero così? I dati sulla mobilità sociale ci mostrano società occidentali rigide con scarse, o nulle, possibilità di miglioramento della propria condizione per la maggior parte dei cittadini. È questa situazione che Yanis Varoufakis descrive con l'etichetta "tecnofeudalesimo". "L'umanità sta per essere conquistata da qualcosa che posso solo descrivere come una forma tecnologicamente avanzata di feudalesimo" scrive Varoufakis (p. 24), secondo il quale il capitalismo oggi "viene rovesciato" da una nuova forma economica: il

ISSN: 2784-8272 (print) | DOI: 10.53145/indiscipline.v4i1
www.morlacchilibri.com/universitypress/indiscipline

tecnofeudalesimo. E conclude con un'affermazione lapidaria: "Il capitale esiste e prospera ancora, anche se il capitalismo non esiste più" (p. 55).

C'è un'ampia letteratura sulla serie di crisi a ripetizione seguita al 2008, che ha dato la sensazione che il ciclo del neoliberismo si stesse concludendo (Tooze 2018; Gerstlé 2021) o che lo stesso capitalismo si stesse trasformando in qualcosa di diverso: un dominio quasi feudale basato sui *Big Data* raccolti e usati per rafforzare il potere dei nuovi signori della Rete (Durand 2021). Secondo Varoufakis, "ogni volta che andiamo a spasso con il nostro telefono aumentiamo il capitale di Google" (p. 84). Nell'analisi dell'economista greco, fornire i nostri dati ai nuovi feudatari delle app. sarebbe una forma di *corvée*, di lavoro gratuito, che arricchisce i proprietari degli algoritmi. Questo non sarebbe più lavoro salariato, non sarebbe più capitalismo, ma tecnofeudalesimo. "L'estrazione di valore si è sempre più spostata dai mercati alle piattaforme digitali, come Meta e Amazon, che non operano più come imprese oligopolistiche, ma piuttosto come feudi o proprietà private (…). Per la prima volta nella storia, quasi tutti producono gratuitamente il capitale delle grandi imprese. È questo che significa caricare cose su Facebook o muoversi collegati a Google Maps" (p. 84). Ci sono vari problemi con le tesi di Varoufakis, che colgono tendenze reali, ma assomigliano un po' troppo a grandiose affermazioni metafisiche. Cerchiamo di affrontare le questioni che solleva in maniera analitica.

Prendiamo, ad esempio, quest'ultimo argomento, il lavoro gratuito. Dobbiamo chiederci: tutte le interazioni sociali sono diventate lavoro gratuito a beneficio del capitalismo? Se fosse così, il lavoro diventerebbe inseparabile dal non lavoro e le categorie scientifiche si trasformerebbero in pure banalità. Al contrario, è importante fare una distinzione tra le interazioni che avvengono sulle piattaforme e quelle che avvengono altrove, così come tra le interazioni che avvengono su piattaforme orientate al profitto e interazioni fatte su altre piattaforme. In realtà non tutte – e nemmeno la maggior parte – delle nostre interazioni sociali sono state assorbite in sistemi di generazione di profitto: uno dei motivi per cui le *start-up* appena fondate, insieme a Google, Facebook e Microsoft, devono competere furiosamente tra loro per costruire piattaforme redditizie

è il fatto che la maggior parte delle nostre interazioni sociali *non entrano in un processo di valorizzazione*. Se tutte le nostre azioni fossero già catturate dalla valorizzazione capitalistica è difficile capire perché ci sarebbe bisogno di costruire l'apparato estrattivo delle piattaforme e cercare di renderlo ogni giorno più efficiente (Srnicek 2017).

Varoufakis ha una formazione marxista, ma per Marx 'lavoro' aveva un significato molto preciso: un'attività che genera un plusvalore in un contesto di mercato del lavoro e di processo produttivo orientato allo scambio. Se le interazioni sociali che producono dati sono 'lavoro gratuito' dovrebbero essere sottomesse a tutti gli imperativi standard del capitalismo: razionalizzare i processi produttivi, abbassare i costi, aumentare la produttività e così via. Se invece non lo sono (Google ci sorveglia, ma non ci punisce se andiamo a fare una passeggiata invece di usare il motore di ricerca), dobbiamo trarre la conclusione, del resto ovvia, che questo approccio al capitalismo delle piattaforme è forse utilmente polemico, ma non scientifico.

Veniamo ora alla tesi dello 'spostamento' dell'estrazione di valore verso le piattaforme digitali. Varoufakis fa una lunga digressione sul capitalismo del XX secolo, parlando prima del *New Deal* e della Seconda guerra mondiale, con qualche palese esagerazione: "Alla fine della guerra, il capitalismo americano era irriconoscibile. Gli affari e il governo erano diventati profondamente intrecciati" (p. 31). E ancora: "Mentre il capitalismo era nato trasformando le società con mercato del feudalesimo in società di mercato decentralizzate, l'ascesa della tecnostruttura ha trasformato il capitalismo americano da una società di mercato decentralizzata in un'economia centralizzata con mercato. Era proprio quello che i pianificatori sovietici avevano sempre sperato di ottenere, senza riuscirci" (p. 35). Qui l'autore dimentica la tenacissima resistenza del *Big Business* ai tentativi di mantenere in vita i metodi dirigisti di Roosevelt dopo il 1945: quando Truman cercò di prendere il controllo delle acciaierie durante la guerra di Corea, nel 1952, fu sonoramente sconfitto con la sentenza della Corte Suprema *Youngstown Sheet & Tube Co. v. Sawyer*.

Poi Varoufakis affronta la società dei consumi: "La commercializzazione di massa della nostalgia a cui Draper allude ha segnato una svolta per il capitalismo" (p. 25). Il riferimento è a Don Draper, il protagonista

della serie Netflix *Mad Man*, sui pubblicitari degli anni '50, preso come idealtipo del capitalismo di ieri e confrontato con la realtà di oggi: "Entrando in amazon.com si esce dal capitalismo. Nonostante tutti gli acquisti e le vendite che avvengono lì, siete entrati in un territorio che non può essere considerato un mercato, nemmeno digitale" (p. 85). Anche in questo caso, Varoufakis sembra più interessato a *épater les bourgeois* che a condurre un'analisi scientifica del capitalismo attuale. Per analizzare l'economia di oggi, dobbiamo partire dal fatto che, di fronte a un declino di lungo periodo della redditività del settore manifatturiero, il capitalismo ha cercato un modo per mantenere la crescita economica e la vitalità di settori produttivi maturi. Grazie alla microelettronica lo ha trovato nella creazione delle piattaforme. Le piattaforme sono un nuovo modello di business, capace di estrarre e controllare immense quantità di dati e questo ha permesso l'ascesa di grandi imprese monopolistiche (Srnicek 2017). Al contrario di quanto afferma Varoufakis, *gli imperativi del profitto valgono per queste tipo di imprese come per tutte le altre*. Sono aziende potenti, ma che restano capitaliste: del resto come potrebbe essere altrimenti? Ovviamente, c'è qualcosa di nuovo e la classificazione dei vari tipi di piattaforme operata da Srnicek ci aiuta ad andare più a fondo.

Cosa sono le piattaforme? A un livello generale, sono infrastrutture digitali che permettono a due o più gruppi di interagire fra loro; sono intermediari che mettono in contatto diversi utenti: clienti, inserzionisti, fornitori di servizi, produttori, fornitori. Quasi sempre queste piattaforme offrono agli utenti i mezzi per creare prodotti, servizi e mercati propri. Questa posizione di intermediari tra gli utilizzatori e le loro attività (acquisti, vendite o qualsiasi altra cosa) permette alle piattaforme di avere un accesso privilegiato ai dati. Per comprare un libro su Amazon, per esempio, il cliente deve necessariamente fornire non solo dati banali come il proprio indirizzo, ma anche le proprie preferenze, interessi e altre informazioni che gli algoritmi permettono di ricostruire. I dati, quindi, devono essere non solo raccolti, ma anche raffinati, interpretati, adattati a diversi usi.

Il successo delle piattaforme digitali dipende fondamentalmente da 'effetti di rete': quanto più numerosi sono gli utenti che utilizzano una piattaforma, tanto più quella piattaforma diventa preziosa per tutti gli

altri. Se Uber ha molti clienti dovrà avere anche più autisti, quindi sarà in grado di rispondere più rapidamente alle richieste, migliorando il servizio offerto: si crea un ciclo per cui più utenti generano più utenti, eliminando i concorrenti dal mercato. Questo è ciò che spinge le piattaforme ad avere una naturale tendenza verso il monopolio (ciò che Varoufakis chiama 'feudi'). La crescita rapida e vertiginosa delle piattaforme di successo si spiega con le loro caratteristiche strutturali: se la domanda aumenta, non hanno bisogno di costruire nuovi stabilimenti, non c'è bisogno di costruire una seconda Fiat Mirafiori o una seconda Ford River Rouge. È sufficiente affittare nuovi *server* per gestire il traffico dati. Un altro vantaggio della piattaforma sono le sovvenzioni incrociate: un ramo della *corporation* offre gratuitamente un servizio, mentre un altro ramo aumenta i prezzi per compensare le perdite. Per esempio la spedizione 'gratuita' di Amazon non esiste: è un modo per attirare clienti che viene compensato aumentando il prezzo dell'articolo richiesto, imponendo al fornitore di concedere margini maggiori a proprio vantaggio, accelerando i ritmi lavorativi nei propri magazzini o facendo tutte e tre le cose insieme (Alimahomed, Reese 2023).

Varoufakis definisce i nuovi feudatari delle piattaforme *cloudalists*, ovvero i dominatori delle *cloud* dove finiscono i nostri dati, ma le piattaforme non sono tutte uguali. Possiamo distinguere cinque tipi, di cui il primo sono le piattaforme pubblicitarie come Google e Facebook, che usano i dati degli utenti per vendere spazi pubblicitari: la loro capacità di analizzare i profili degli utilizzatori risolve il problema che da un secolo le aziende cercavano invano di superare, ovvero come identificare i potenziali clienti. Il secondo tipo di piattaforma è Amazon Web Service, insieme ad altre ditte che ospitano i dati sui loro *server*. Immagazzinare i dati nella famosa *cloud* e poterli gestire da lì è un ovvio vantaggio sia per i produttori che per i consumatori. La dipendenza da queste strutture è ciò che Varoufakis definisce una 'rendita' che tutti sono costretti a pagare ai tecnofeudatari. Il terzo tipo sono le piattaforme industriali, sviluppate in particolare da Siemens e General Electric, il cui scopo è razionalizzare i processi di produzione con l'obiettivo di ridurre i costi, ma soprattutto di trasformare oggetti fisici in servizi: non più vendere motori, per esempio, ma affittarli in cambio di un abbonamento che comprende l'assai più

redditizia manutenzione. Il quarto tipo è simile: Spotify offre la musica come servizio, sostituendo gli oggetti fisici come i CD o i dischi in vinile che in precedenza erano necessari per la fruizione. Completamente diverso, invece, il caso delle cosiddette piattaforme agili (Airbnb, Uber, Lyft) che sfruttano *asset* non di loro proprietà (case e automobili private) trascinando nel mercato beni che in precedenza ne erano esclusi. Questo è il caso più limpido di intermediazione: Airbnb mette in contatto la domanda di alloggi di breve durata con l'offerta di spazi residenziali, ritagliandosi una fetta consistente del valore di ogni transazione andata a buon fine. In questo panorama spicca Amazon, che si è diversificata fino ad abbracciare quasi tutte le categorie citate.

Da questa descrizione emerge una prima questione interessante: la furiosa concorrenza tra le piattaforme, anche di tipo diverso, cosa che, alquanto contraddittoriamente, ammette anche il nostro autore (p. 88). Google è in competizione non solo con Facebook sul mercato della pubblicità, ma anche con Apple. Microsoft offre il suo *cloud* agli utenti che non vogliono dipendere da Amazon Web Services. Spotify cerca di rubare quote di mercato ad Apple Music. Un trend che prefigura il trionfo di enormi oligopoli in grado di offrire qualsiasi tipo di servizio al consumatore, com'è già oggi Amazon. Questo è ciò che fa dire a Varoufakis che oggi le relazioni capitalistiche rimangono intatte, ma le relazioni tecno-feudali ormai prevalgono. L'idea è che gli oligopoli come Amazon, Google e Facebook *stiano estendendo* il loro controllo sull'intera economia, fino a imporre quello che sarebbe un nuovo modo di produzione.

In realtà, se richiesto di un parere su Amazon, Karl Marx sottolineerebbe un tratto essenziale del capitalismo e precisamente il *carattere coercitivo delle leggi di mercato* a cui capitalisti e lavoratori, produttori e consumatori, venditori e compratori devono obbedire pena il fallimento, indipendentemente dalle motivazioni individuali. Amazon può sfuggire alle leggi di mercato? Non proprio: malgrado la sua posizione dominante di oggi nell'*e-commerce* e in altri settori, Alibaba, Google o nuovi imprenditori sarebbero ben felici di sostituirla.

Il sogno di monopolizzare il mercato esiste fin dagli albori del capitalismo, sia nella versione East India Company del XVIII secolo che nella versione Standard Oil di Rockefeller nel XIX o in quella odierna

di Peter Thiel: "Capitalismo e concorrenza sono opposti. Il capitalismo si basa sull'accumulazione di capitale, ma in regime di concorrenza perfetta tutti i profitti vengono cancellati dalla concorrenza. La lezione per l'imprenditore è chiara (...) la concorrenza è per i perdenti" (Thiel 2014). Checché ne dica questo oligarca americano, storicamente ogni tentativo di difendere dei monopoli (con la tecnologia o con la forza) nel lungo periodo è stato un fallimento.

Varoufakis scrive, come abbiamo visto, che "l'estrazione di valore si è sempre più spostata dai mercati alle piattaforme digitali" (p. 231). Questo però contraddice i molti punti del libro dove afferma sbrigativamente che i mercati sono scomparsi e il capitalismo non esiste più. È curioso che affermazioni di questo genere vengano da un uomo di sinistra, perché la retorica del superamento del capitalismo e della transizione a un nuovo modo di produzione risale alle tesi sull'economia postindustriale degli anni Sessanta, alle idee di *new economy* degli anni Novanta o, se vogliamo, alla celebrazione della *sharing economy*: tutti sforzi per mascherare la realtà di un sistema basato su sfruttamento, competizione e redditività. In una parola, un sistema capitalistico. Le piattaforme offrono nuove forme di concorrenza e di controllo, ma in fin dei conti la redditività rimane il fattore determinante del successo o del fallimento.

Oggi il tema di moda sono i dati, anche per i risvolti politici creati dalla sorveglianza onnipresente (Zuboff 2019). Tuttavia il commercio mondiale continua a basarsi essenzialmente su merci fisiche, come petrolio e derivati, ferro, oro, rame, grano, caffè, semi di soia e cotone. L'80% dei profitti di Alphabet (ex Google) viene dalla vendita di pubblicità e nel caso di Meta (ex Facebook) la percentuale è addirittura del 95%. Quindi si tratta di attività parassitarie di aziende che producono merci fisiche esistenti, scambiate su mercati del tutto reali. Per capire se davvero l'estrazione di valore si è spostata dai mercati alle piattaforme digitali, guardiamo alle 20 multinazionali più redditizie in termini di profitti: tra queste troviamo ovviamente Microsoft, Alphabet, Meta, Amazon e la cinese Tencent, ma le altre 15 sono aziende tradizionali: Apple (elettronica di consumo), Saudi Aramco (azienda leader mondiale nel settore del petrolio e del gas), Berkshire Hathaway (holding di investimenti vari),

JPMorgan Chase (banca), Visa (servizi finanziari), Samsung (elettronica di consumo). Seguono la Johnson & Johnson (prodotti farmaceutici e beni di consumo), Walmart (ipermercati), Exxon Mobil (petrolio e gas), Bank of America (banche), Intel (semiconduttori), Nestlé (alimentare e bevande), Pfizer (farmaceutica e biotecnologie), Procter & Gamble (beni di consumo), Chevron (petrolio). Per riassumere, nella lista delle aziende più redditizie troviamo cinque piattaforme, tre produttori di petrolio, tre società di servizi finanziari, tre multinazionali di beni di consumo, due produttori di telefonini, uno di semiconduttori, uno di prodotti farmaceutici, una catena di supermercati e una *holding* di investimenti vari. Apple fa parecchi soldi con il suo Apple Store, ma resta essenzialmente un produttore di elettronica di consumo, con metà del suo fatturato globale che proviene dal solo iPhone.

Questa classifica si rispecchia anche nella lista dei miliardari noti al grande pubblico, per la maggior parte legati ad attività economiche tradizionali. Ovviamente, nei primi dieci posti della classifica di *Forbes* troviamo tutti i pionieri dell'informatica: Brin e Page (Google), Ballmer (Microsoft), Zuckerberg (Facebook), insieme a Jeff Bezos (Amazon). Se guardiamo un po' più in là nella classifica, troviamo però un buon numero di mega-capitalisti arricchiti grazie ai supermercati (famiglia Walton e Warren Buffett), al petrolio (fratelli Koch, famiglia Hamm), alle scarpe da tennis Nike (famiglia Knight), ai casinò (famiglia Adelson) o ai dolcetti (famiglia Mars).

"I mercati, lo strumento del capitalismo, sono stati sostituiti da piattaforme digitali di *trading* che sembrano mercati, ma non lo sono, e sono meglio comprensibili come feudi. E il profitto, il motore del capitalismo, è stato sostituito dal suo predecessore feudale: la rendita" (p. xii) scrive l'ex ministro delle Finanze greco. Ma descrivere il capitalismo attuale come una nuova forma di feudalesimo contribuisce a chiarire meglio la struttura delle nostre società? Storicamente, il feudalesimo non era un sistema omogeneo, ma alcune caratteristiche salienti in tutta Europa sono state tradizionalmente accettate dagli studiosi: un ordinamento fortemente gerarchico della società, una rete di obblighi personali che legavano i subordinati ai superiori e uno *status* di subordinazione quasi

servile per la popolazione rurale (Guerreau 1996). Dal punto di vista politico, questa formazione sociale era caratterizzata dalla sovrapposizione di giurisdizioni: la Chiesa, l'Impero, i signori locali, le città, in conflitto permanente tra loro, con alleanze mutevoli.

Questo è interessante perché le forme di *governance* feudali erano molto più decentralizzate rispetto all'Impero romano che le aveva precedute o agli Stati nazionali che le hanno seguite e anche oggi assistiamo a una caotica proliferazione di istituzioni tutte rilevanti per la vita dei cittadini. Istituzioni che si sovrappongono e si contrastano: gli Stati nazionali rimangono, ma devono tener conto delle Nazioni Unite e del Fondo Monetario Internazionale, della NATO e dell'Unione Europea; non mancano poi forti poteri 'regionali', come la Scozia e il Galles nel Regno Unito, o i Laender in Germania. *Last but not least*, ovviamente, i mercati finanziari e le banche centrali. Non solo: il potere di attori extrapolitici (lobby, tecno-feudatari, miliardari che controllano i media) è aumentato fortemente. La capacità dei vari Berlusconi, Murdoch o Trump di piegare a proprio vantaggio le istituzioni rappresentative teoricamente può essere paragonata all'epoca in cui i Medici, i Fugger o il duca di Guisa imponevano la loro volontà a re e imperatori.

Può sembrare strano paragonare l'epoca feudale, con il suo ideale statico di una società ordinata, ai nostri tempi di disordine, dinamismo e mobilità. I limiti ecologici del dinamismo e della crescita economica sono stati analizzati da molti studiosi e dimostrati chiaramente dalle recenti catastrofi: pandemie, inondazioni, siccità. Questi limiti sono visibili anche nella stagnazione demografica dei Paesi industrializzati, che si ripercuoterà sulle loro performance economiche nel prossimo futuro. Un altro aspetto della fase attuale è la corruzione sistemica: ministri e giudici, alti funzionari e sconosciuti consiglieri comunali gareggiano per spartirsi le risorse di uno Stato predatore (Galbraith 2018) quasi fossimo tornati all'epoca dei cortigiani di Luigi XIV in Francia o di Filippo II in Spagna.

Con tutto ciò, il feudalesimo è un modo di produzione caratterizzato dal *dominium*, cioè dall'assimilazione totale del potere sulla terra con il potere sugli uomini. L'odierna formazione di attori economici estremamente potenti non è sufficiente per parlare di neo-feudalesimo.

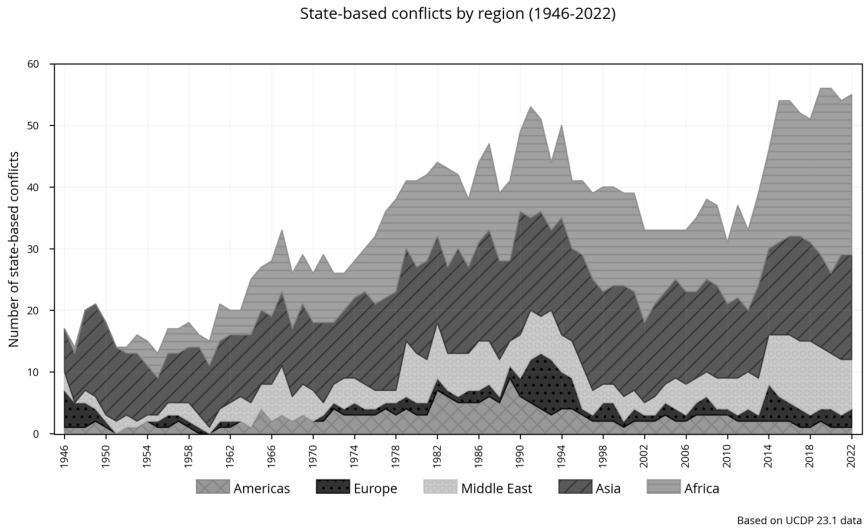
Senza contare il fatto che la gran parte della produzione agricola era per autoconsumo, non per il mercato, una situazione oggi semplicemente impossibile da immaginare.

Dovremmo piuttosto parlare di 'tecnoassolutismo'. Oggi possiamo guardare a una serie di fenomeni che ci ricordano il mondo di seicento anni fa, non quello di mille anni fa, la fase tumultuosa da cui emersero gli Stati moderni nella forma di monarchie assolute in guerra tra loro. Prima di tutto, assistiamo al ritorno della violenza come componente normale del processo politico. Non solo le forme di governo autoritarie sono tornate con prepotenza, ma le 'democrazie liberali' erigono muri, ignorano i parlamenti, schedano i cittadini, rinchiudono i migranti senza processo. I colpi di Stato sono discussi dai media come una possibilità concreta, non come tragedie politiche. Da Donald Trump a Recep Erdogan, dal filippino Rodrigo Duerte all'ecuadoregno Daniel Noboa, i demagoghi costruiscono le loro carriere vantando la loro determinazione a sopprimere fisicamente terroristi, trafficanti di droga, nemici stranieri in libertà. Quando sono al potere, si comportano come monarchi, rivendicando poteri assoluti (Trump ha recentemente sostenuto in un documento legale che un presidente che ordinasse di uccidere un oppositore politico non potrebbe essere giudicato in tribunale senza prima essere stato sottoposto a *impeachment*).

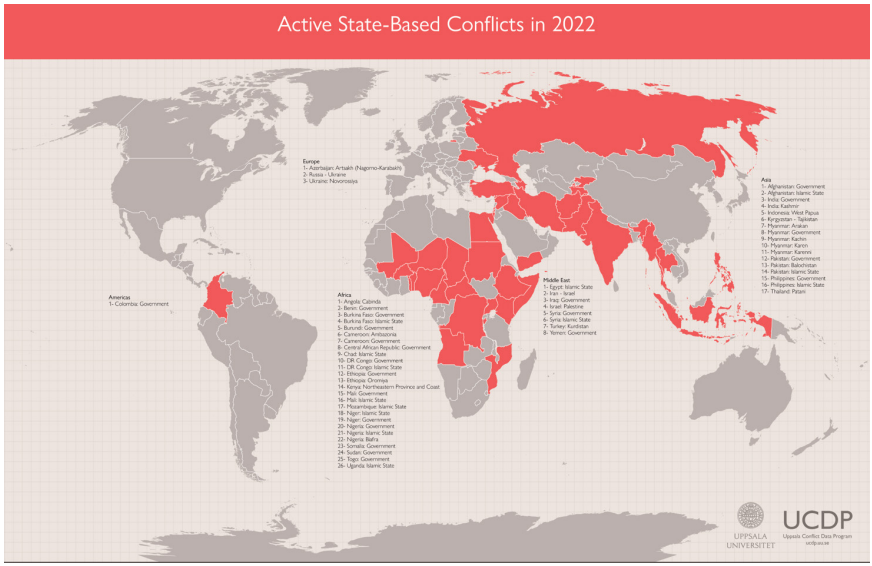
Gli Stati arruolano mercenari per condurre le guerre che ufficialmente non vogliono rivendicare, dalla Blackwell in Iraq alla Wagner in Ucraina. C'è un ampio consenso sul fatto che nell'ultimo quarto di secolo i conflitti intra-statali sono aumentati di numero e di intensità, oltre ad essersi maggiormente internazionalizzati, come ci dice la cronaca quotidiana degli avvenimenti in Medio Oriente.

Come si vede nei dati UCDP che coprono l'intero periodo post-1945, c'è stato un aumento regolare e massiccio del numero dei conflitti dopo la fine della guerra di Corea (1953), quando le guerre in corso erano meno di 20 fino all'esplosione di violenza post-1989 (più di 50 conflitti), poi diminuita fino al 2001 (30 conflitti), seguita dal rapido e devastante aumento degli ultimi anni (55 conflitti). La mappa qui di seguito mostra la geografia delle guerre in corso nel 2022, che non

comprende il violento conflitto in Palestina che minaccia di allargarsi all'intero Medio Oriente.



Non sappiamo queste convulsioni dove ci porteranno, ma paragonarle al feudalesimo non sembra la strada più adatta per comprenderle a fondo: dovremmo piuttosto concentrarci sulle forme di resistenza possibili alla sorveglianza generalizzata, alla violenza di Stato, al concreto pericolo di uno stato di guerra permanente.



Riferimenti bibliografici

Alimahomed-Wilson, J., Reese, E.
2023, *Il costo della spedizione gratuita. Amazon nell'economia globale*, Altreconomia, Milano.

Bauman, Z.
2000, *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge.

Durand, C.
2021, *Techno-féodalisme. Critique de l'economie numérique*, La Découverte, Paris.

Galbraith, J.
2018, *The Predator State. How Conservatives Abandoned the Free Market and Why Liberals Should Too*, Free Press, New York.

Gerstlé, G.
2020, *The Rise and Fall of the Neoliberal Order*, Oxford University Press, Oxford.

Guerreau, A.
1996, *Le Féodalisme: un horizon théorique*, Minerve, Paris.

Piketty, T.,
2018, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano (2011).

Srnicek,
2017, *Platform Capitalism,* Polity Press, Cambridge (UK).

Thiel, P.
2014, *Competition Is for Losers*, Wall Street Journal, September 12.

Zuboff, S.
2019, *The Age of Surveillance Capitalism*, Public Affairs, New York.